

SU CITTADINANZA E COSTITUZIONE (di Cesare Grazioli)

CITTADINANZA

Prima di tutto, distinguiamo i suoi due significati:

A) IL SIGNIFICATO GIURIDICO, cioè formale-astratto, riguarda **lo status di cittadino**. Di questo significato troviamo le seguenti definizioni:

«La **cittadinanza** è la condizione della persona fisica (detta cittadino) alla quale l'ordinamento di uno Stato riconosce la pienezza dei diritti civili e politici. La cittadinanza, quindi, può essere vista come uno status del cittadino, ma anche come un rapporto giuridico tra cittadino e Stato.»

«**La cittadinanza italiana** è uno status che determina diritti e doveri ed è la condizione del cittadino alla quale l'ordinamento giuridico italiano riconosce la pienezza dei diritti civili e politici.»

In questo significato giuridico, ci sono due fondamentali criteri per riconoscere e attribuire la cittadinanza:

- a.1) lo *jus soli* (=il diritto legato al territorio), che la fa derivare dall'essere nati nel territorio dello Stato;
- a.2) lo *jus sanguinis* (=il diritto per consanguineità), che fa derivare la cittadinanza dall'essere figlio o comunque discendente di un cittadino.

Secondo i diversi Stati, uno dei due criteri è prevalente, ma spesso è ammesso anche l'altro, sia pure con una serie di limitazioni. Stati nei quali prevale lo *jus soli* sono ad esempio la Francia e gli Stati Uniti, dove è cittadino chiunque sia nato sul territorio della nazione.

Assieme ad altri Paesi, l'Italia considera invece come criterio prevalente lo *jus sanguinis*. Lo si può comprendere per motivi storici, tenendo conto che dagli anni '70 dell'Ottocento agli anni '70 del Novecento ben 25 milioni di italiani emigrarono all'estero, prima verso le Americhe poi nell'Europa del Nord, per cui l'Italia ha voluto mantenere un legame con almeno una parte di quei milioni di italiani all'estero. La conseguenza paradossale, però, è che godono della cittadinanza italiana milioni di persone che, discendenti da emigranti italiani e nati all'estero, non parlano una sola parola di italiano e in molti casi non hanno mai messo piede nel nostro Paese, con il quale non conservano alcun rapporto; e che, viceversa, molti giovani nati e cresciuti da genitori stranieri in Italia, dove hanno studiato e poi lavorato, e che parlano solo la lingua italiana, perdono la cittadinanza italiana quando compiono 18 anni e per riottenerla devono farne richiesta (talora con procedure complicate, ed entro un anno da tale data, altrimenti diventano stranieri).

Oggi, dei 60 milioni di abitanti in Italia, 55 milioni sono cittadini italiani; poi ci sono circa lo stesso numero, cioè 5 milioni, di italiani all'estero e di stranieri residenti in Italia (che nel 2020 erano 5,2 milioni = 8,7% della popolazione residente, o il 7% secondo altre stime). Tra questi stranieri residenti in Italia, gli irregolari (i cosiddetti "clandestini") sono stimati essere 600.000 (in termini di attività svolte, divisi in tre parti uguali: 200.000 braccianti agricoli; altrettante badanti, colf, baby-sitter; e 200.000 tra edilizia, settore alberghiero e altri servizi): gli irregolari sono dunque circa l'1% della popolazione totale. Come apprendiamo da una recente ricerca sociologica dell'autorevole Istituto Cattaneo di Bologna (<https://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/08/Analisi-Istituto-Cattaneo-Immigrazione-realt%C3%A0-e-percezione-27-agosto-2018-1.pdf>), in gran parte d'Europa si tende a sovrastimare l'immigrazione rispetto a quella reale, e in questa distorsione percettiva noi italiani siamo di gran lunga i primi (cioè i peggiori): rispetto a un dato reale del 7% di immigrati nel 2017, gli europei ne percepivano il 16%, ma gli italiani il 25% (cioè la consideravano quasi quadrupla di quella effettiva!), mentre ad esempio nell'Europa del nord, che pure ha livelli di immigrazione maggiori, lo scarto percettivo era minimo (0,3% in Svezia, 2% in Danimarca, e solo lo 0,1% nella nostra vicina Croazia). Tale "distorsione percettiva" si intreccia a un atteggiamento molto più ostile agli immigrati e alle minoranze religiose, e anche in questo l'Italia ha un non lusinghiero primato. Tali distorsioni percettive e i relativi pregiudizi sono distribuiti, va detto, in modo non omogeneo: rispetto alla media nazionale di 25% di "immigrazione percepita", ci sono forti differenze dovute a diverse variabili: sul piano politico, la percentuale sale al 32% tra chi si colloca politicamente a Destra e scende al 18% tra chi si dichiara di Sinistra (dati intermedi tra chi ha posizioni intermedie, di Centro-Sinistra o Centro-Destra); sale al 28% tra chi ha come titolo di studio solo la scuola dell'obbligo, e scende al 18% tra i laureati; sale al 27%

al Sud, dove pure gli immigrati sono molto meno numerosi (il 5% della popolazione), e scende al 20% al nord (dove c'è il doppio di immigrati: il 10% della popolazione). [Il tema delle distorsioni percettive e degli stereotipi e pregiudizi sulle migrazioni viene sviluppato nel file: **Gli stereotipi sulle migrazioni**, al quale si rimanda...].

B) IL SIGNIFICATO ETICO-POLITICO di “cittadinanza” comprende sia 1) *l'essere cittadini*, sia 2) *l'insieme dei cittadini*, e deriva dalla parola latina “*civitas*”: questa è il sinonimo del greco “*polis*”, che i greci antichi intendevano come *una comunità che si autogoverna*, i cui *i membri attivi sono i “politai”* (= cittadini).

Così concepita, la cittadinanza è dunque intimamente legata alla dimensione politica (parola ovviamente derivante da *polis*), ovvero alla *partecipazione* che è propria dei cittadini.

In assenza di partecipazione, di assunzione di responsabilità verso la cosa pubblica (la *res publica*, parola che per i romani non significava affatto “repubblica” contrapposta a “monarchia”, bensì “Stato”, sia che fosse repubblicano o che fosse monarchico), non si è cittadini bensì sudditi.

La sudditanza è propria dei servi, che per definizione non sono responsabili (non vi è responsabilità senza libertà, e viceversa), e hanno un rapporto di sottomissione verso i loro padroni: li servono, li temono, li invidiano, chiedono protezione e/o favori in cambio dei servizi resi loro, li ossequiano ma, di nascosto, cercano di ingannarli. Per questo motivo la cultura del sotterfugio, della “furbizia” cioè del “tirare a fregare” è propria del servo, come la maschera goldoniana di Arlecchino “servitore di due padroni”. Non molto diverso dal rapporto servile è quello di protezione-sudditanza tra “patroni” e “clienti”, nella relazione di “clientela” che vi era nell'antica Roma e nel “notabilato” ottocentesco.

All'opposto del suddito, il cittadino libero si confronta con gli altri cittadini su un piano di parità, è leale e si sente responsabile dei propri atti verso se stesso, verso il prossimo e nei confronti della *cosa pubblica* (cioè lo Stato), che egli sente come propria e di tutti, da amare perché è *sua*, e al contempo da tutelare e rispettare perché è *di tutti*.

La **cittadinanza come partecipazione alla vita pubblica**, e i concetti ad essa intimamente legati di politica (da *polis*) e di democrazia come governo del popolo (*demos*), nacquero nell'antica Grecia, in particolare ad Atene nel V secolo a.C., così come quasi tutti i termini e i concetti legati alla politica.

La democrazia attuale, però, è molto diversa da quella degli antichi ateniesi, e pur richiamandosi ad essa in alcuni valori fondamentali, affonda le sue origini soprattutto nel liberalismo di età moderna, teorizzato prima dall'inglese John Locke poi dal francese Montesquieu, e praticato nell'Inghilterra del Settecento, poi in gran parte dell'Europa occidentale nell'Ottocento.

La differenza tra “la democrazia degli antichi e quella dei moderni” consiste certo nel fatto che la prima era diretta, in quanto i membri della *polis* partecipavano in prima persona all'assemblea popolare (*ekklesia*) ove le leggi venivano discusse e approvate, mentre la seconda è delegata o rappresentativa, perché i cittadini eleggono i loro rappresentanti, cioè i parlamentari che discutono e approvano le leggi. La differenza, però, è più profonda e consiste nelle finalità, opposte: la democrazia della *polis* greca era finalizzata a favorire l'assunzione collettiva delle decisioni, ma trascurava anzi ignorava la tutela delle libertà individuali: ricordiamo ad esempio che prevedeva l'ostracismo, ovvero l'esilio senza processo per un cittadino, sulla base di semplici sospetti; e che non ammetteva opinioni considerate nocive per la *polis*, cosicché condannò a morte di Socrate per “reati di opinione”, per noi oggi non punibili.

Al contrario la democrazia moderna, che a rigore va chiamata liberal-democrazia appunto perché derivante dal liberalismo, ha tratto origine dall'esigenza di difendere il cittadino (o il suddito) dall'arbitrio del potere assoluto dello Stato, e ha come fine la difesa dei “**diritti inviolabili**” dell'individuo. Questi sono la *vita* e la *sicurezza*, in primo luogo, ma anche la *libertà personale, di parola e di opinione, di stampa, di riunione e di associazione*, la libertà di disporre della *proprietà privata*, la *libertà religiosa*, ovvero quelli che oggi sono chiamati “**diritti civili**”, che vengono prima dello Stato e che lo Stato deve rispettare e tutelare al di sopra di tutto. L'altro pilastro ideale del liberalismo è la **divisione dei tre poteri fondamentali dello Stato**, cioè il legislativo che spetta al parlamento, l'esecutivo detenuto dal governo e il giudiziario, di pertinenza della magistratura: la divisione dei poteri, dunque, e anche un sapiente equilibrio di pesi e contrappesi tra questi

poteri, sempre per assicurare i diritti individuali dall'ingerenza dello Stato. Il titolare di queste libertà (dalle quali l'ideologia liberale trae il suo nome) era ed è l'individuo, non la collettività come nella *polis* greca. Attenzione, però: non un individuo qualunque, né tutti gli individui: l'individuo al quale pensava l'ideologia **liberale** nell'Ottocento era quello altolocato (borghese o aristocratico), cioè il maschio adulto colto e possidente. Infatti i "**diritti politici**" (cioè, essenzialmente, il diritto di eleggere e di essere eletto alle cariche politiche) erano rigidamente limitati a una minoranza, secondo il censo e l'istruzione, oltre che il genere.

In questa ideologia l'uguaglianza era solo la "uguaglianza di fronte alla legge", cioè quella formale, giuridica, dietro la quale permanevano le più grandi disuguaglianze sociali ed economiche.

L'ideologia **democratica**, che nel Settecento fu elaborata da Jean Jacques Rousseau poi nell'Ottocento da diversi altri tra i quali l'italiano Giuseppe Mazzini, per tutto l'Ottocento si contrappose al liberalismo perché si rivolgeva a tutto il popolo, ovvero teorizzava la sovranità popolare, il suffragio universale e cercava di mitigare le differenze economico-sociali, quanto meno assicurando, tramite l'istruzione estesa a tutti, l'uguaglianza delle opportunità, cioè limitando le differenze dei livelli di partenza tra gli individui.

Nel corso del Novecento, liberalismo e democrazia cessarono di essere teorie politiche contrapposte, perché da una parte il liberalismo accettò l'estensione del diritto di voto, fino al suffragio universale, e dall'altra il pensiero democratico fece propri i due pilastri ideologici del liberalismo, cioè la divisione dei poteri dello Stato e il primato dei diritti degli individui. Si può dunque concludere che queste due ideologie si sono unite in quella che normalmente viene chiamata democrazia, ma che più propriamente dovrebbe essere definita **liberal-democrazia**, per questa sua duplice origine. Questa unione non è però una fusione completa, anzi conserva al suo interno l'insopprimibile tensione tra il primato della dimensione individuale dell'"io", cioè della singola persona titolare dei "diritti inviolabili" (derivante dalla matrice liberale), e il primato della dimensione collettiva del "noi" (che le deriva dalla matrice democratica).

In questa ineliminabile tensione tra le prerogative dell' *io* e dei *noi*, però, i due termini non sono "alla pari", per più motivi: a) perché la cittadinanza è per sua natura intersoggettiva; b) perché ogni diritto del singolo ha come corrispettivo (ovvero come rovescio della stessa medaglia) uno o più doveri verso i concittadini, anch'essi titolari di quello stesso diritto; c) e infine perché la dimensione politica, cioè la condivisione delle decisioni pubbliche, è indispensabile alla democrazia.

Ne consegue che disinteressarsi della politica, del proprio essere cittadini (= *politai*), è atteggiamento tipico o del servo (che è per definizione irresponsabile), o dell'individualista estremo, il quale finge di ignorare che l'individuo non può esistere (né sopravvivere) se isolato e separato dal gruppo dei suoi consimili. Entrambi questi atteggiamenti uccidono la democrazia (il governo del popolo = *demos*), la quale non può vivere nel disinteresse e nella non partecipazione dei membri del *demos*.

Non è così, come noto, per gli altri sistemi di governo, che possono tranquillamente fare a meno della partecipazione, anzi quasi sempre tendono a escluderla, di diritto o di fatto: nei sistemi dittatoriali oppure oligarchici, tra i quali anche il liberalismo classico dei secoli XVIII e XIX, basato sul suffragio ristretto.

[vedi canzoni di Giorgio Gaber, *La libertà*: <https://www.youtube.com/watch?v=j3vowbyQBiQ> e di Francesco De Gregori, *La storia siamo noi*: <https://www.youtube.com/watch?v=qLs3x3P9zyE>, poi cantata anche da Fiorella Mannoia al Teatro Valli di Reggio Emilia: <https://www.youtube.com/watch?v=N4tbUStH5EQ>]

E' la concezione **liberal-democratica** che ha ispirato le **Costituzioni** dei Paesi occidentali nel Novecento.

Prima della Costituzione repubblicana: lo Statuto Albertino, poi svuotato di fatto dal fascismo

Come è noto, lo Stato italiano ha una storia giovane, in quanto in Occidente fu uno degli ultimi Stati nazionali a formarsi, nel 1861. Il suo primo capo dello Stato, il re Vittorio Emanuele di Savoia, mantenne l'ordinale "II" (secondo), che già aveva come re di Sardegna, e con quella decisione presentò il nuovo Stato come frutto dell'espansione militare del regno sabauda: una monarchia costituzionale, basata sullo Statuto Albertino, che il suo predecessore Carlo Alberto aveva concesso nel 1848 (prendendo a modello lo Statuto belga del 1830). Si trattava di un costituzionalismo molto prudente e ristretto, sia perché era "concesso

dall'alto", dal sovrano stesso, al quale appartenevano la sovranità e i poteri fondamentali: quello esecutivo (ricordiamo che la figura del capo del consiglio dei ministri esisteva ma non era riconosciuta nello Statuto, e che i ministri erano scelti e nominati dal sovrano, al quale rispondevano); e il potere legislativo, che il re condivideva con le due Camere: il senato, di nomina regia, e la camera dei deputati, eletta con criteri censitari tanto ristretti che per il primo parlamento nel marzo 1861 votò solamente l'1% della popolazione. Quello giudiziario, poi, non era un potere indipendente ma solo uno dei due ordini nei quali si articolava il potere esecutivo, cosicché di fatto i giudici dipendevano dal governo. Non a caso lo Statuto Albertino parlava di "regnicoli" cioè abitanti del regno, un modo per evitare di scegliere tra "cittadini" e "sudditi". A quei "regnicoli" i diritti erano concessi dall'alto, dal sovrano, e vennero più volte limitati, con frequenti provvedimenti repressivi e talora con il ricorso alla legislazione d'emergenza dello stato d'assedio.

Al centro dello Statuto Albertino vi era la figura del sovrano, non il parlamento, il quale aveva poteri piuttosto limitati. Infatti il carattere parlamentare, e non solo costituzionale, dello Stato italiano di età liberale fu una *prassi*, introdotta già da Cavour, che rimase sempre in tensione con la *lettera* dello Statuto, con periodiche tentazioni di "tornare allo Statuto" cioè a una sua interpretazione letterale, di fatto in senso autoritario. Limitare il ruolo del parlamento venne espressamente proposto durante la cosiddetta "crisi di fine Ottocento", e il culmine di quella crisi si ebbe nel 1898, quando l'allora re Umberto I decorò con la medaglia d'oro il generale Bava Beccaris, per il suo "eroismo" (si fa per dire!) nell'aver ordinato all'esercito di prendere a cannonate una folla inerme di manifestanti a Milano, uccidendone circa cento.

Dopo di allora, anche la storia italiana del primo Novecento vide diversi "strappi" autoritari operati dalla monarchia Savoia, con Vittorio Emanuele III: nel maggio 1915, quando egli forzò l'approvazione dell'entrata in guerra da parte di un parlamento che era a larga maggioranza contrario; e nell'ottobre del 1922, quando di fronte alla marcia su Roma dei fascisti il re rifiutò di firmare il decreto di stato d'assedio predisposto dal primo ministro liberale Facta, e nominò Mussolini capo del governo, avallando un atto di forza del tutto illegale e dando avvio al ventennio fascista.

Lo Statuto Albertino era "flessibile", come dicono i giuristi, perché poteva facilmente essere modificato con leggi ordinarie. Così accadde dal 1925, quando nell'arco di due anni, con le "leggi fascistissime" il fascismo instaurò la dittatura, dilatando a dismisura il potere esecutivo a discapito di quello legislativo, senza bisogno di abrogare lo Statuto. E' da ricordare che la dittatura fascista cancellò sia la divisione dei poteri, concentrandoli tutti nel governo dittatoriale di Mussolini, sia il pluralismo politico e sindacale e i diritti civili e politici dei cittadini, compreso il diritto di voto: prima eliminò l'elettività dei sindaci e dei consigli comunali, rimpiazzati da podestà nominati dal governo; poi sostituì le elezioni politiche con plebisciti su liste bloccate e senza alcuna garanzia di segretezza del voto; infine sostituì il parlamento con la "Camera dei fasci e delle corporazioni". Tutti coloro che nacquero dopo la prima guerra mondiale, perciò, crebbero senza avere alcuna esperienza di libertà, pluralismo, associazioni libere (cioè non controllate dal partito fascista) e di libere elezioni. Coloro che non accettavano di piegare la testa e di appoggiare la dittatura sperimentarono le bastonature, l'olio di ricino o anche l'esilio, il carcere, le torture e l'assassinio politico. Poi, a partire dalle leggi antisemite del 1938, gli ebrei sperimentarono anche l'emarginazione e l'esclusione dalla cittadinanza, cui seguirono le deportazioni e lo sterminio, dal settembre 1943, quando venne instaurata la Repubblica sociale italiana (Rsi), cioè il fascismo repubblicano, ancora più legato al nazismo in un'alleanza sempre più subalterna.

Su tre concetti da non confondere: dittatura, totalitarismo, assolutismo

Il fascismo italiano volle essere e presentarsi come totalitario, ma per diventarlo impiegò alcuni anni (tra la metà dei '20 e l'inizio dei '30) e riuscì ad esserlo solo imperfettamente, dato che lo Stato italiano era sì fascista ma anche monarchico e cattolico, in base al Concordato stipulato nel 1929 con la Chiesa cattolica: in altri termini, riconosceva altri due poteri esterni e anteriori al regime, cioè la monarchia e il papato.

La variante tedesca del fascismo, cioè il nazismo hitleriano, impiegò invece solo pochi mesi, all'inizio del 1933, per fare diventare lo Stato tedesco un totalitarismo più estremo di quello italiano, il Terzo Reich, cancellando ogni potere alternativo, che concentrava ogni potere nella figura del fuhrer, Hitler.

E' utile distinguere due termini che rimandano a concetti diversi, anche se erroneamente vengono usati spesso come sinonimi: gli aggettivi "dittatoriale" e "totalitario" (e i relativi sostantivi "dittatura" e "totalitarismo"). La **dittatura** cancella i diritti dell'individuo, lo opprime, gli nega ogni libertà e possibilità di dissenso e di partecipazione alla vita pubblica, gli impone una subordinazione passiva (in un rapporto così riassumibile: "obbedisci senza discutere, taci e lascia fare a noi!"). Il **totalitarismo** è un potere dittatoriale ma è anche molto di più, perché pretende di penetrare nella vita privata dell'individuo, fino alla sfera più intima della coscienza, in quanto non si accontenta dell'obbedienza passiva, ma vuole l'adesione fideistica, quasi sempre ottenuta mediante un rapporto diretto, di tipo carismatico, tra le masse e il capo: il duce in Italia, il fuhrer in Germania. Per realizzare questo controllo capillare delle coscienze il potere totalitario, come un onnipotente "Grande Fratello", deve disporre delle moderne forme di comunicazione di massa, a partire dalla radio negli anni '20-'30. Il totalitarismo è perciò una forma di potere tipico della società di massa del Novecento, e sarebbe impensabile prima di essa. Se la dittatura vuole incutere paura, il totalitarismo si basa da una parte sul terrore, dall'altra su un'acritica, fanatica identificazione.

Oltre al fascismo e al nazismo, la definizione di totalitarismo è applicabile anche al comunismo sovietico? A questa risposta vengono date risposte diverse. Senza la pretesa di conciliarle, qui proponiamo la seguente. Tra le due guerre mondiali, i fascismi e il comunismo sovietico si concepivano come opposti e vedevano l'uno nell'altro il proprio nemico più irriducibile; però entrambi i sistemi erano dittatoriali e anche totalitari, o quanto meno il comunismo sovietico lo fu a partire dall'epoca dello stalinismo (dalla fine degli anni '20), anche se non si basò su un rapporto diretto e di tipo carismatico tra le masse e il capo come facevano i fascismi; inoltre, non disponeva di moderni sistemi di comunicazione di massa, data la complessiva arretratezza russa, per cui fece un più largo ricorso al potere repressivo della temutissima polizia politica.

Per quanto detto finora, è opportuno riservare invece il termine "**assolutismo**" al potere tradizionale delle monarchie di età moderna, esito di un plurisecolare processo di accentramento del potere nella mani del sovrano (secondo la celebre formula attribuita al Re Sole, Luigi XIV di Francia: "Lo Stato sono io"); e non usarlo per la dittatura e soprattutto per il totalitarismo, che si realizzò nelle società di massa dal Novecento.

Dal fascismo alla democrazia: la Resistenza e il CLN, che furono all'origine del nuovo Stato e della COSTITUZIONE REPUBBLICANA

Dopo avere instaurato una dittatura totalitaria, stravolgendo lo Statuto Albertino, il fascismo portò l'Italia alla catastrofe della seconda guerra mondiale e alla perdita della sovranità e dell'unità nazionale, nell'estate del 1943. Eppure, la storia della nuova Italia iniziò proprio in quel terribile settembre 1943, nel momento più buio della storia italiana, ad un passo dal baratro della totale disgregazione della nazione, divisa territorialmente, politicamente e militarmente in due Stati, entrambi sotto regimi di occupazione militare straniera: i tedeschi nel Centro-Nord, gli anglo-americani nel Sud. Ad imprimere la svolta furono i partiti antifascisti, cioè (da sinistra a destra): comunisti (Pci), socialisti (Psi), partito d'azione (Pd'Az), democrazia cristiana (Dc), partito liberale (Pli). Dopo essere rimasti fuori legge per vent'anni, essi si riorganizzarono e si unirono nel coordinamento politico chiamato CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), prima sotto il governo Badoglio poi, dal 1944, partecipando direttamente al governo Bonomi.

Il CNL, attraverso il suo organismo militare (CLNAI, cioè CLN ALTA ITALIA), all'indomani dell'8 settembre 1943 diede una guida unitaria alle formazioni partigiane di diversa ispirazione politica e ideale che stavano nascendo per condurre la Resistenza armata contro l'occupazione nazista: Resistenza che fu anche, inevitabilmente, guerra civile contro il fascismo repubblicano, alleato del nazismo.

Dopo la Liberazione del Nord, il 25 aprile 1945, i partiti del CLN (che di lì a poco si sciolse, dato che aveva assolto il suo compito) governarono insieme in governi detti per questo governi di unità nazionale o "governi del CLN": il primo governo fu guidato dal leader del Partito d'Azione (e prestigioso comandante partigiano) Ferruccio Parri, per pochi mesi; poi, dalla fine del 1945, gli subentrò alla guida dei successivi governi il segretario della Dc Alcide De Gasperi. E' da sottolineare la situazione drammatica del Paese, uscito semi-distrutto dalla guerra, con un PIL che era precipitato a 1/3 di quello del 1938 (quando, peraltro, non si navigava certo nell'oro, dopo la depressione degli anni '30 e l'"autarchia" adottata di fronte alle sanzioni della SdN nel 1936), e quasi la metà della popolazione sull'orlo della fame: situazione che proseguì anche nei primissimi anni del dopoguerra.

In quel clima di emergenza economica e sociale, e di grande incertezza politica sul futuro, venne elaborata la Costituzione. De Gasperi, capo politico sia della Dc che della coalizione di governo, propose e ottenne che le elezioni politiche venissero spostate a oltre un anno dopo la fine della guerra, il 2 giugno 1946 (più tardi che in qualunque Paese coinvolto nel conflitto), e che la scelta istituzionale tra monarchia o repubblica fosse affidata non all'Assemblea Costituente (come originariamente concordato), ma direttamente ai cittadini, in un referendum popolare tenuto nella stessa data delle elezioni per l'Assemblea Costituente.

In quegli anni, perciò, i partiti del CLN governarono insieme, nonostante le loro ideologie molto diverse: dai liberali, di orientamento conservatore, ai socialisti e comunisti di matrice marxista, e dalla DC, centrista e di ispirazione cattolica, al Partito d'Azione e al Partito Repubblicano, nettamente laici. Oltre a governare insieme, quei partiti scelsero e proposero agli elettori i candidati per l'Assemblea Costituente, che dopo le elezioni del 2 giugno 1946 avrebbero elaborato il testo costituzionale. Quel clima di collaborazione fu mantenuto all'interno dell'Assemblea Costituente anche dopo la metà del 1947 quando, nel nuovo clima della guerra fredda, De Gasperi escluse le sinistre alla coalizione di governo e, con il suo quarto governo, inaugurò la formula del "centrismo" (poi consolidata dal trionfo elettorale della Dc nelle prime elezioni politiche, il 18 aprile 1948). Pertanto l'Assemblea continuò a elaborare il testo costituzionale fino alla fine del 1947, al riparo dal clima di aspra contrapposizione politica che infiammò il dibattito politico in quegli anni, i più duri della guerra fredda.

I caratteri della Costituzione italiana: plurale, programmatica, rigida, popolare

Da quel singolare e particolarissimo clima derivò il carattere plurale o "non omogeneo" della Costituzione italiana (a differenza di quasi tutte quelle degli altri Paesi liberaldemocratici come il nostro). Basti pensare ai diversi "destinatari ideali" cui si rivolgevano le CULTURE POLITICHE dalle quali nacque la Costituzione:

- per l'ideologia LIBERALE, "l'individuo" singolo, titolare dei "diritti inviolabili" che lo mettono al riparo dall'indebita ingerenza dello Stato, e che considera la libertà soprattutto come "*libertà dallo Stato*";
- per l'ideologia DEMOCRATICA, "il cittadino", parte di quel popolo titolare della "sovranità popolare", cui si deve assicurare uguaglianza di opportunità e la partecipazione politica, in un'ottica di "*libertà nello Stato*";
- per il pensiero CATTOLICO-SOCIALE, "la persona" con la sua sacralità (ad immagine di Dio), e con il suo essere non isolata ma inserita in una rete di rapporti interpersonali nei cosiddetti "enti intermedi" (dalla famiglia all'associazionismo), autonomi dallo Stato e nei quali si esplica la sua personalità;
- per l'ideologia SOCIAL-COMUNISTA, di ispirazione marxista, il lavoratore o meglio "i lavoratori" associati in forme solidali, per assicurare a tutti in primo luogo la "*libertà dal bisogno*" cioè la giustizia sociale.

Queste diverse ispirazioni ideali si intrecciarono in una forma che va considerata non un compromesso al ribasso bensì una sintesi altissima (anche per la grande statura intellettuale ed etico-politica dei maggiori tra i "Padri costituenti"). Esse sono rintracciabili nell'insieme della Costituzione, ma sono anche facilmente riconoscibili in alcuni suoi articoli, soprattutto nella sezione iniziale dei Principi fondamentali, e nella Prima Parte, sui diritti e doveri dei cittadini.

La Costituzione italiana ha inoltre un **carattere programmatico**, perché, oltre a definire le istituzioni dello Stato e i diritti e doveri fondamentali dei cittadini, indica anche obiettivi, traguardi, cioè programmi ideali, dei quali rinvia l'attuazione alla legislazione ordinaria. Ciò è evidente fin dal primo articolo, secondo il quale non solo l'Italia è una repubblica democratica a sovranità popolare (principio in qualche modo ovvio, dopo la scelta referendaria effettuata a suffragio universale dal popolo italiano il 2 giugno 1946), ma è anche "fondata sul lavoro": tale enunciato, rafforzato poi dall'articolo 4 e dagli articoli dal 35 al 40, presuppone tutta una serie di principi, valori e finalità ideali, ma affida poi alle leggi ordinarie l'individuazione dei mezzi per conseguire tali finalità. Ad esempio l'affermazione del "diritto al lavoro" sancito dall'art. 4, secondo molti costituzionalisti non può essere considerato un "diritto immediatamente esigibile", nel senso che un disoccupato non può andare dal sindaco (capo dell'amministrazione comunale) o dal prefetto (rappresentante del governo in periferia) e pretendere, Costituzione alla mano, che gli trovino un posto di lavoro. Hanno lo stesso carattere programmatico articoli su temi molto diversi, quali l'art. 11 sul ripudio della guerra, e l'art. 9, che promuove la cultura, la ricerca tecnica e scientifica, tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico: su quest'ultimo, il grande storico dell'arte Salvatore Settis ha osservato la nostra Costituzione è stata la prima in tutto il mondo a tutelare il paesaggio e il patrimonio storico-artistico, poi imitata da molte altre successive. All'epoca in cui la Costituzione fu scritta, aveva un carattere programmatico anche l'uguaglianza dei coniugi nella famiglia (art. 29), dato che solo nel 1975 il codice civile venne riformato eliminando la "patria potestà" (cioè la superiorità del marito nella famiglia).

Il **carattere rigido** della nostra Costituzione riguarda la sua modificabilità, soprattutto per la sua seconda parte, cioè l'**ordinamento dello Stato**, e significa che la sua revisione richiede una procedura speciale, molto complessa (vedi art. 138) per evitare gli inconvenienti accaduti a una Costituzione "flessibile" come lo Statuto Albertino di fronte al fascismo (come detto poco sopra).

Negli ultimi decenni ci sono stati diversi tentativi di revisione, la maggior parte dei quali ha riguardato il titolo V, quello inerente le autonomie locali e i rapporti tra di esse e il potere centrale dello Stato: rapporti complessi e controversi, come secondo molti è emerso anche nel corso della crisi sanitaria legata alla pandemia del covid 19. Infatti proprio sulla sanità, che è il più importante settore posto sotto il governo regionale (seguito dalla formazione professionale), sono emerse diverse criticità sul problema di quale organo dovesse gestire i diversi aspetti dell'emergenza, se il governo centrale o le regioni o i comuni; così come sono emerse anche vistose differenze nelle linee d'azione seguite in Regioni anche contigue e magari governate da giunte dello stesso orientamento politico, come nei casi della Lombardia e del Veneto.

Dagli anni '80 del Novecento vennero insediate diverse commissioni parlamentari incaricate di riformare la Costituzione, ma tutte fallirono. Poi, un'ambiziosa riforma di molte parti della Costituzione, portata avanti dall'allora governo Renzi, fu approvata in parlamento nel 2016, ma venne poi bocciata dal referendum indetto per confermarla (cosa necessaria quando l'approvazione parlamentare non avviene con la maggioranza qualificata richiesta, cioè dei due terzi). Nell'ottobre 2019 venne attuata una riforma molto più modesta, che si limitò a ridurre i parlamentari di circa un terzo, da 630 a 400 alla Camera e da 315 a 200 al Senato. Su questa è poi stato svolto il referendum confermativo, approvato a larga maggioranza dai cittadini, nel settembre 2020.

Il **carattere popolare** della Costituzione repubblicana, opposto al carattere "ottriato" cioè concesso dall'alto dello Statuto Albertino, è largamente dimostrato dai modi e tempi con cui si arrivò alla sua emanazione, dalla lotta di Liberazione della Resistenza all'Assemblea Costituente eletta, per la prima volta in Italia, a suffragio universale cioè con voto anche femminile, e con oltre il 90% dei votanti.

Si è però osservato che, dopo la sua entrata in vigore il 1° gennaio 1948, la Costituzione italiana venne in alcune sue parti "congelata", cioè fu bloccata e rinviata l'attuazione di alcuni organismi da essa previsti: sia organismi di controllo sia organi di decentramento amministrativo o di sovranità diretta.

Accadde infatti che la Corte Costituzionale (competente in materia di controllo sulla costituzionalità delle leggi, vedi articoli 135 e seguenti) venne istituita solo nel 1956; e solo due anni dopo, nel 1958, il Consiglio

Superiore della Magistratura (articoli 104-105), organo disciplinare e di autogoverno della magistratura. Ancora più tardi vennero istituite le Regioni a statuto ordinario come organi elettivi di governo locale (con Presidente, Giunta, Consiglio Regionale), negli anni '60, cosicché le prime elezioni regionali vennero celebrate nel 1970. Infine, la legge istitutiva del referendum abrogativo venne varata solo nel 1970, e il primo referendum abrogativo fu celebrato nel 1974, sulla legge che aveva istituito il divorzio.

I contenuti della Costituzione, e che cosa si deve sapere di essi

Su che cosa sia necessario sapere della Costituzione, si rinvia alle domande contenute nel BOX conclusivo della sua sintesi [vedi la dispensa specifica], cioè la sua articolazione in:

- “Principi fondamentali” , dei quali bisogna ricordarne almeno 4-5, non necessariamente numerati;
- “Prima Parte”, inerente i diritti e doveri: bisogna sapere di che cosa si occupano i 4 titoli in cui essa si articola, cioè i rapporti civili, etico-sociali, economici, politici;
- “Seconda Parte”, inerente l’ordinamento della Repubblica, di cui devono essere chiari i punti chiave, cioè:
 - come si formano le leggi e quali sono la struttura e le prerogative del Parlamento italiano;
 - quali sono le principali prerogative e funzioni del Presidente della Repubblica;
 - quale composizione e quale funzione ha il Governo;
 - in cosa consiste l’indipendenza della Magistratura e le caratteristiche principali del “giusto processo”;
 - quali sono le funzioni di: Consiglio superiore della magistratura; Corte dei conti; Corte costituzionale;
 - quali sono gli organi del decentramento, e le strutture di governo delle Regioni.

Il ruolo dei partiti e il diverso modo di rapportarsi ad essi da parte dei cittadini

Sul sistema politico italiano, si fa ovviamente riferimento al programma di Storia, in particolare a:

- il contesto internazionale che l’ha influenzato, nelle sue diverse fasi: l’età della guerra fredda, intrecciata alla cosiddetta “età dell’oro” dell’Occidente; poi l’età della globalizzazione neoliberista (dagli anni '80-'90).
- il diverso ruolo assunto nel corso del tempo dai partiti, in particolare i partiti di massa: il ruolo “pedagogico” che essi rivestirono nell’educare le masse alla vita democratica nell’immediato dopoguerra, e il forte senso di identificazione, e spesso di militanza nei partiti, che proseguì fino agli anni '60-'70; ma anche, in quei decenni, il protagonismo collettivo di nuovi soggetti sociali, come gli operai, gli studenti, le donne; poi, dagli anni '80, la crescente sfiducia nei partiti e nelle istituzioni, e il brusco cambiamento prodottosi dagli anni '90 con il passaggio al sistema bipolare della cosiddetta “seconda repubblica” e con la comparsa di nuovi partiti, al posto di quelli della “prima repubblica”, tutti usciti di scena.

Segnaliamo al riguardo che, secondo i sociologi della politica, ci sono tre modi molto diversi di votare, cioè tre motivazioni di voto assai differenti, ciascuna collegata a un differente atteggiamento e comportamento di fronte alla vita politica e ai partiti:

- il “voto di appartenenza”, che tende ad essere molto stabile, perché l’elettore si identifica fortemente nel partito al quale dà il proprio voto, con una forte carica ideale/ideologica;
- il “voto di opinione”, che all’opposto del precedente è piuttosto distaccato, basato su un esame pragmatico dell’operato (passato) e dei programmi (futuri) dei partiti, con il presupposto di potere cambiare il proprio orientamento di voto da una elezione all’altra;
- il “voto di scambio”, che come dice il termine è nella logica mercantile del *do ut des* (= ti do perché tu mi dia), ovvero chiede al candidato politico favori personali o corporativi, come posti di lavoro, pensioni di invalidità fasulle, sanatorie fiscali o edilizie o per altri abusi, e ovviamente la lista potrebbe proseguire...: celebre esempio di questa concezione del voto era, negli anni '50, il sindaco (monarchico) di Napoli Achille Lauro, che usava regalare alla vigilia delle elezioni una scarpa (ad esempio la destra) e l’altra dopo le elezioni, ovviamente solo se vinte: si può immaginare la qualità politica e morale della sua amministrazione. Ovviamente i tre comportamenti coesistono, ma in un sistema politico “sano” prevalgono il primo e il secondo tipo di motivazione al voto, mentre prevale il terzo in una sistema politico malato, cioè corrotto.

Le diverse fasi del sistema elettorale e politico italiano

1) Dal 1946 fino al 1992 tutte le elezioni, politiche e amministrative, si tennero con il **sistema elettorale proporzionale** puro (cioè senza correttivi come premi di maggioranza), di norma ogni 5 anni (ma dal 1972, quasi sempre anticipate rispetto alla normale scadenza: 1948, 1953, 1958, 1963, 1968, 1972, 1976, 1979, 1983, 1987, 1992). Quel sistema elettorale rifletteva un sistema politico basato su un alto numero di partiti, circa una decina, cioè, da Destra a Sinistra: Movimento sociale italiano (Msi, partito neofascista), Partito nazionale monarchico (Pnm, fino al 1959), Partito liberale (Pli), Democrazia cristiana (Dc), Partito repubblicano (Pri), Partito Socialdemocratico (Psdi), Partito Radicale (dai '70), Partito Socialista (Psi), Partito Comunista (Pci), e alcuni piccoli partiti alla sinistra del Pci, negli anni '70. Era un sistema politico "bloccato", cioè statico, senza ricambio, con il partito della Dc sempre al governo, in alleanze variabili secondo le diverse formule che, come si è visto, si succedettero: governi di unità nazionale (o "del Cln") dal 1945 al 1947; coalizioni centriste dal 1947 al 1960; governi di centro-sinistra dal 1960 al 1976; governi "di solidarietà nazionale" dal 1976 al 1978; governi di pentapartito negli anni '80 e fino al 1992. Eppure, all'interno di quelle formule, i singoli governi ebbero una **forte instabilità**, tanto che si è calcolato che in media rimasero in carica 11 mesi.

2) Dopo due referendum di modifica della legge elettorale, nel 1993 la nuova legge elettorale elaborata su proposta di Sergio Mattarella (l'attuale Presidente), legge detta per questo *Mattarellum*, introdusse per le elezioni politiche un **sistema elettorale misto, in prevalenza, al 75%, maggioritario uninominale e nel restante 25% proporzionale, che durò per le elezioni del 1994, 1996, 2001**. La riforma riguardò anche le elezioni amministrative (quelle per eleggere i sindaci e i presidenti delle giunte provinciali e regionali), per le quali però venne introdotto un sistema diverso, maggioritario a doppio turno, secondo il quale se nessun candidato supera al primo turno il 50% dei voti, i due candidati con il maggior numero di voti si ripresentano per il secondo turno due settimane dopo il primo (sull'esempio del sistema elettorale francese). Questo sistema per le elezioni amministrative si è rivelato molto efficace, tanto che da allora in poi non è mai stato cambiato né rimesso in discussione.

Ben diversamente sono andate le cose per la legge elettorale valida per le elezioni politiche. Dopo una fase di assestamento, quella legge elettorale in prevalenza maggioritaria produsse dal 1996 la polarizzazione tra due sistemi di alleanze, una di Centro-Destra e l'altra di Centro-Sinistra, e favorì, all'opposto del sistema elettorale precedente, l'alternanza al governo, tanto che ad ogni tornata elettorale (1994, 1996, 2001) ci fu la sconfitta e la sostituzione dei governi in carica (cosa che, va detto, accadde anche nelle successive elezioni, nel 2006, 2008, 2013, 2018). Non diminuì invece né l'alto numero dei partiti né soprattutto la loro litigiosità, che si manifestò sia all'interno delle rispettive coalizioni, sia con la tendenza a passare dall'uno all'altro schieramento da parte di singoli o di interi gruppi parlamentari. Un fenomeno senza uguali in altri Paesi fu la sparizione di tutti i partiti della "prima repubblica", rimpiazzati da altri partiti, nuovi o eredi di quelli che si erano sciolti o rifondati; tra i primi, cioè nuovi: Lega Nord e Forza Italia a Destra; tra i secondi, Udc (coerede della Dc) e Fratelli d'Italia (erede del Msi) a Destra, e a Sinistra il Pd (Partito Democratico), nato dalla fusione tra il Ppi e i Ds: il primo, coerede della Dc (assieme all'Udc); i secondi, coeredi del Pci (assieme a Rifondazione comunista).

3) Poi per tre volte, nelle elezioni del 2006, 2008 e 2013 si votò con un nuovo sistema elettorale, detto *porcellum* perché il suo stesso ideatore, il senatore leghista Calderoli, lo definì "una porcata" in quanto aveva il fine di rendere difficile governare, perché si basava su meccanismi diversi tra Camera e Senato (fu pensato in previsione di una vittoria del centro-sinistra, che in effetti si rivelò molto risicata, un "quasi pareggio"): era il ritorno a un **sistema proporzionale, ma corretto con un forte premio di maggioranza** alla coalizione vincitrice.

4) Infine, nel 2018 si è votato con una legge elettorale ulteriormente cambiata, approvata nel 2017 e chiamata *Rosatellum*: anche questa legge istituisce un **sistema misto**, come il "Mattarellum", ma all'opposto di quello è **in prevalenza proporzionale**, dato che il 61% dei seggi è attribuito con il sistema

proporzionale, con soglia di sbarramento al 3%, mentre il 37% dei seggi è attribuito con il sistema maggioritario uninominale a turno unico; il rimanente 2% dei voti è riservato agli italiani all'estero.

E' difficile dire quanto il sistema elettorale abbia influenzato l'ulteriore evoluzione del sistema politico, che per un breve periodo è sembrato assumere una fisionomia tripolare:

- una coalizione di Centro-Destra che forse sarebbe più corretto definire di "Destra-Centro", dato che al suo interno hanno acquisito un peso elettorale via via maggiore sia Fratelli d'Italia (dichiaratamente e da sempre di Destra, erede dell'Msi a sua volta erede del fascismo), sia la Lega (molto più spostata a destra sotto l'attuale leadership di Salvini, rispetto a quella originaria di Bossi), mentre ha perso sempre più voti Forza Italia, l'alleato più moderato (che è diventato tale negli anni più recenti);

- una coalizione di Centro-Sinistra incentrata soprattutto su Pd (Partito democratico), alleato con alcuni partiti minori sia alla sua destra che alla sua sinistra;

- il Movimento 5 Stelle (M5S), di difficile collocazione anche perché costituito quasi in eguale misura da elettori e militanti provenienti da Sinistra, da Destra e da cittadini che si erano rifugiati nell'astensionismo.

Le ultime elezioni politiche, nel marzo 2018, ebbero un esito sorprendente, che sembrava non consentire la formazione di alcuna maggioranza:

il Centro-Destra ebbe come coalizione il 37% dei voti (e al suo interno ci fu il "sorpasso" della Lega, salita al 17,4%, rispetto a Forza Italia calata al 14%; ma da allora tale distanza sembra ulteriormente aumentata);

il Centro-Sinistra ottenne il 22,8%, e al suo interno il Pd il 18,7%;

il Movimento 5 Stelle (M5s), che si presentava da solo, cioè non in una coalizione, risultò il primo partito (anche se si definiva movimento, non partito), con il 32,7%.

Dopo mesi di trattative si arrivò alla nascita di un'inedita alleanza "giallo-verde" cioè tra il Movimento 5 Stelle guidato da Luigi Di Maio e la Lega di Matteo Salvini, che formarono un governo con Giuseppe Conte (un avvocato e docente universitario fino ad allora sconosciuto e senza alcuna esperienza politica) come primo ministro e Salvini e Di Maio come vice-primi ministri.

Poi, nell'estate del 2019, i crescenti contrasti fra i due alleati di governo portarono a una svolta del tutto inaspettata e imprevedibile: l'uscita dal governo della Lega e, anziché le elezioni anticipate (come il suo leader Salvini prevedeva e voleva), la formazione di un governo "giallo-rosso" perché basato sull'alleanza tra il Movimento 5 Stelle e il Pd di Zingaretti, oltre a due alleati minori cioè il gruppo di Sinistra Leu (= Liberi e Uguali) e Italia Viva, un partito di Centro fondato nell'autunno del 2019 da Matteo Renzi, ex segretario del Pd fuoriuscito da esso (assieme ai numerosi parlamentari della sua corrente). Ancora una volta sono emerse divergenze e tensioni all'interno della coalizione – alimentate soprattutto, va detto, da un "alleato scomodo" come Matteo Renzi – ma l'emergenza sanitaria ed economico-finanziaria esplosa con la pandemia di Covid19 nel febbraio-marzo 2020 ha di fatto assicurato la durata del governo Conte-bis, fino al gennaio 2021 (quando scriviamo queste note), ma in un clima di crescente instabilità.

Le difese per la democrazia e per i cittadini: i "corpi intermedi", le regole, i pesi e i contrappesi

E' noto che negli ultimi decenni i partiti politici sono diventati sempre più impopolari tra i cittadini (in Italia molto più che nelle altre democrazie occidentali), cosa che è un grave problema perché nel mondo contemporaneo non si è mai realizzata una forma di democrazia senza partiti. Questo va sottolineato con forza. E' vero altresì che la cittadinanza attiva si nutre non solo di partecipazione politica, e che la politica non la fanno solo i partiti. La democrazia è tanto più ricca e vitale quanto più è denso e ricco il tessuto associativo della società civile, formato da tutte quelle associazioni e organizzazioni che favoriscono la dimensione collettiva, al di sopra e al di fuori della sfera familiare: quelle che i sociologi chiamano i **corpi intermedi** (intermedi, si intende appunto, tra la sfera individuale e familiare, da una parte, e la sfera pubblica e statale, dall'altra).

Con l'espressione "corpi intermedi" si intendono i sindacati, le organizzazioni professionali, le associazioni ricreative e sportive (come i club, i circoli del tempo libero, i centri sociali di quartiere), le fondazioni culturali (come Italia Nostra e il Fai), le associazioni di volontariato e di impegno civile (nazionali come il Gruppo Abele, o locali o internazionali come *Save the children* o "Medici senza frontiere"), e tante altre, che aiutano a sviluppare una coscienza collettiva, l'impegno attivo, la condivisione in forma civile e solidale di interessi e valori.

La presenza e la vivacità dei corpi intermedi consente alla società civile di fare sentire la sua voce, ovvero di fare pesare "l'opinione pubblica", della quale i governi e i parlamenti devono sempre tenere conto, in una democrazia sana. Il pluralismo delle voci e dei soggetti collettivi è un ingrediente fondamentale di quel **sistema di regole, di controlli, di istituzioni che si bilanciano e si controllano** ("*checks and balances*", cioè controlli e contrappesi", come dicono in America). Il fine di questo è anche e soprattutto la tutela delle minoranze, perché la democrazia non può certo essere ridotta a un sistema di decisioni prese a maggioranza, appellandosi alla supposta "volontà popolare". Come scriveva un grande liberale dell'Ottocento, Benjamin Constant, «*la volontà di tutto un popolo non può rendere giusto ciò che è ingiusto*», e si deve dire che democrazia è soprattutto tutela delle minoranze, e sistema che consenta loro di diventare a loro volta maggioranze. Del resto, sistemi totalitari come i fascismi tra le guerre e il comunismo sovietico godettero sicuramente di una larga, talora larghissima adesione della maggioranza nelle rispettive società, pur essendo agli antipodi della democrazia.

Le minacce alla democrazia: la disinformazione, le fake news

E' povera e fragile la democrazia di una società dove i corpi intermedi sono assenti o deboli, perché in un tale povertà del tessuto associativo l'individuo, o la singola famiglia, si trovano isolati, in qualche modo "nudi" e indifesi: di fronte a che cosa?

a) nelle società tradizionali o in quelle attuali ma con tratti di arcaismo, nudi e indifesi di fronte ai rapporti di sudditanza, di clientela verso i "notabili locali" (o verso le cosche mafiose), gli unici ai quali affidarsi in assenza di un tessuto di rapporti sociali "orizzontali" cioè paritari, associativi.

b) nelle società avanzate, post-industriali, nudi e indifesi di fronte ai rischi di controllo e manipolazione totalitaria da parte del potere, sia esso quello dello Stato o quello dei grandi centri di potere economico e mediatico. Con i mezzi resi oggi disponibili dalle nuove tecnologie, questi centri di potere controllano – o mirano a controllare – le nostre coscienze, a manipolarci, a orientare le nostre scelte commerciali e politiche. Quest'ultimo aspetto si collega a un altro punto-chiave per una cittadinanza attiva: il senso critico e la capacità di comprendere correttamente le informazioni e di sapere riconoscere le **fake news**.

Infatti questa nostra età della globalizzazione, caratterizzata dalla centralità dei settori economici legati al trattamento e alla diffusione delle informazioni (elettronica, informatica, telecomunicazioni, e anche le biotecnologie), al suo sorgere sembrava promettere l'avvento della società dell'informazione di massa; paradossalmente, però, questa assume sempre più la forma opposta di **società della disinformazione di massa**. Ciò accade sia per l'enorme sproporzione tra: 1) l'enorme quantità di dati informativi potenzialmente disponibili, e 2) le reali possibilità di gestirli da parte del singolo; sia per la smisurata potenza economica di giganti come *google, youtube, facebook, twitter, instagram* e le altre piattaforme dei *social media*, sempre più invasivi e sempre più abili nell'orientare le nostre scelte, dai consumi di beni alle opinioni sui più svariati temi sociali, culturali, politici. Infatti la nuova frontiera del business, ci insegnano gli esperti di comunicazione e di marketing, non è più quella di "vendere prodotti a clienti-consumatori", bensì quella, molto più insidiosa e penetrante, di "vendere noi consumatori come prodotti, a clienti che sono le aziende acquirenti degli spazi pubblicitari". Questo avviene con meccanismi informatici sofisticatissimi che consentono di conoscere i nostri gusti, orientamenti, preferenze, e conoscendoli a (ri)orientarli, ovvero a **manipolarci**.

I rischi della democrazia, nella “società della disinformazione di massa”: populismo, sovranismo

In questo nuovo scenario, da una parte accade che un numero sempre più ristretto di detentori di *social media* disponga di un sempre maggiore potere di manipolazione; e dall'altra parte, sembra crollare ogni gerarchia e linea divisoria tra scienza e mistificazione (e superstizioni varie), tra “sapere esperto”, cioè convalidato dalle procedure della comunità scientifica, e senso comune, stereotipi e pregiudizi diffusi, sempre più spesso alimentati da *fake news* sapientemente create ad arte: una situazione nella quale gli sproloqui e i vaneggiamenti insensati dello “scemo del villaggio”, che un tempo rimanevano confinati nella cerchia ristretta delle chiacchiere da bar, oggi invece, grazie ai *social media* si diffondono in tempo reale nel nuovo “villaggio globale”, e pretendono di avere la stessa dignità e credibilità del sapere scientifico.

Non a caso le nostre democrazie sono oggi sotto l'attacco di tre “nemici interni” sempre più invasivi quali la demagogia, il populismo, il sovranismo. Vediamo ora che cosa essi siano e che cosa abbiano in comune.

Il termine e il concetto di **demagogia** nacquero nell'antica Atene tra la fine del V e il IV secolo a.C., cioè dopo l'età d'oro della democrazia di Pericle, come sua degenerazione. Ricordiamo che nella democrazia diretta ateniese era fondamentale conquistare il favore del popolo nelle assemblee pubbliche ove si svolgeva la vita pubblica della *polis*. Vennero allora chiamati demagoghi (= letteralmente: “capi-popolo”) quei leader che facevano a gara nel conquistare il favore popolare con discorsi a effetto pieni di false promesse, obiettivi irrealizzabili, slogan vuoti e insensati. La demagogia fa leva dunque sulla credulità (cioè l'infantilismo) di masse popolari poco mature e poco istruite per conquistarne il favore con promesse facili da fare ma molto difficili – se non impossibili – da mantenere. Parafrasando quanto già all'epoca osservava il filosofo Platone, di fronte a un pubblico di bambini, magari troppo nutriti, un pasticcere con le sue prelibatezze risulterebbe certamente più popolare di un dietologo con la sua cura dimagrante.

Dopo millenni di esclusione delle masse dalla gestione dello Stato, soltanto nella società contemporanea le masse sono diventate protagoniste della vita pubblica e collettiva, per cui si sono nuovamente poste le condizioni per atteggiamenti e stili politici demagogici. In questo contesto, è nato il concetto di populismo, che incorpora al proprio interno la demagogia, come stile e tecnica retorica, ma diventa anche un'ideologia. Oggi il **populismo** (al di là delle sue origini, nella Russia di fine Ottocento, che possiamo qui ignorare) si definisce come la tendenza di un movimento politico, quasi sempre creato da un leader con forti doti carismatiche, a rivolgersi direttamente al popolo, considerandolo una massa omogenea, priva di divisioni e differenze interne, come se nel popolo non ci fosse una pluralità di gusti, volontà, orientamenti. Questo “popolo” monolitico, esaltato come portatore di virtù e valori positivi, nella retorica populista viene usualmente identificato nei “piccoli” (piccoli commercianti, piccoli artigiani, piccoli coltivatori ecc.), nei “sani” e “onesti”, contrapposti ai gruppi dominanti, cioè ai “pezzi grossi” dell'economia, alla “casta” dei politici e all'élite culturale (perché nella retorica populista gli intellettuali sono sempre, al pari dei politici, visti con diffidenza e discredito). Il leader populista si erge dunque a protettore e guida del popolo, al quale si rivolge direttamente, cioè al di fuori e contro i canali della mediazione politica con le sue procedure e sistemi di controllo; egli basa questo rapporto diretto con “il popolo” su promesse demagogiche, utilizza massicciamente i mezzi di comunicazione di massa, tende a semplificare i messaggi politici fino a ridurli a spot o slogan fatti via *twitter*, e alimenta sentimenti di odio contro un “nemico” del popolo. Il populista ha infatti bisogno di creare un clima di odio (che va dalla paura al disprezzo) contro nemici sia esterni che interni. Quali nemici? Tra di essi c'è sempre l'*establishment* “corrotto e sfruttatore del popolo”, in gran parte costituito dai politici tradizionali, in questa logica di discredito verso la politica. Poi ci sono i soggetti “diversi” dalla maggioranza del “popolo”, come lo straniero, l'immigrato o la minoranza di qualunque tipo.

Anche se il populismo può essere sia di Destra che di Sinistra, di fatto il fenomeno riguarda oggi soprattutto movimenti, partiti e leader di estrema Destra. Ciò accadde già agli esordi della società di massa, nel caso dei fascismi, cioè del fascismo italiano e della sua variante tedesca, il nazismo. Entrambi instaurarono un rapporto diretto, di tipo carismatico, tra un capo (il duce, il fuhrer) e il popolo, fecero appello all'unità del popolo (un'unità razziale, nel caso tedesco), sia contro “la vecchia politica” e i riti della democrazia, sia

contro i “nemici del popolo”: i socialisti e comunisti (cioè gli odiati “bolscevichi”) e gli ebrei (contro i quali il nazismo arrivò a praticare il genocidio, come è tragicamente noto).

Il **sovranoismo** è un fenomeno più recente, che quasi sempre comprende al proprio interno il populismo, e dunque anche la demagogia, ma con alcuni ingredienti aggiuntivi, legati a processi economici e politici degli ultimi due o tre decenni:

a) la globalizzazione, soprattutto economica e finanziaria, che ha allargato le distanze tra la minoranza più ricca e le masse, con un sempre maggiore disagio e impoverimento dei “ceti medi” nei Paesi occidentali (anche per effetto della delocalizzazione di molte attività nei “Paesi di nuova industrializzazione”, soprattutto in Asia);

b) la crescente pressione migratoria verso il Nord America, l’Europa, ma anche verso i Paesi ricchi di petrolio del Golfo Persico: pressione alimentata anche da crisi umanitarie per carestie o per guerre di vario tipo in molte aree del Sud del mondo.

Il sovranoismo assume i due processi qui sopra accennati come i suoi due principali cavalli di battaglia, ovvero da una parte si scaglia contro la globalizzazione e contro organismi sovranazionali quali l’UE, in Europa; dall’altra strumentalizza l’immigrazione per scatenare sentimenti xenofobi e di rifiuto degli stranieri, la ingigantisce come problema e, come è tipico delle ricette della Destra populista, affronta tale problema complesso con ricette facili: beninteso, facili da lanciare, difficili o impossibili da attuare realmente (o comunque inefficaci anche se attuate).

Non sono soltanto i sovranoisti, ovviamente, a criticare la globalizzazione, soprattutto se interamente affidata alla logica del mercato e al primato della finanza (cioè la cosiddetta globalizzazione neoliberista); così come la globalizzazione economica va in una direzione completamente diversa, se non opposta, da quella di organismi politici sovranazionali come l’Unione Europea o l’ONU o l’OMS (Organizzazione mondiale della sanità). Questa differenza è però del tutto ignorata nella retorica sovranoista, che accomuna tutti i fenomeni e gli organismi che comportano la cessione di una parte di sovranità nazionale e li rifiuta in blocco, sostenendo l’assoluta necessità di preservare o riconquistare la sovranità nazionale (dalla quale questa ideologia trae il nome, appunto, di sovranoismo). Tutti gli altri aspetti di questa ideologia sono gli stessi del populismo, al quale il sovranoismo si intreccia fino a sovrapporsi.

Il “campione” più rappresentativo, cioè l’esempio più estremo di sovranoismo e al contempo di populismo è sicuramente l’ex presidente americano, il repubblicano Donald Trump (2017-2020):

- fu eletto (nel novembre 2016) nel corso di una infuocata campagna elettorale nella quale, appare ormai certo, ebbe un ruolo determinante a suo favore la valanga di *fake news* (contro i democratici) che si è scoperto vennero fabbricate ad arte da siti specializzati della Russia di Putin;

- nei quattro anni della sua presidenza, mostrò un’impareggiabile spregiudicatezza sia nell’usare le menzogne e nella diffondere *fake news* (un istituto specializzato nell’analisi del linguaggio e dei discorsi politici ha scoperto che solo l’1% delle sue dichiarazioni pubbliche può essere considerato “completamente vero!”), sia nello svilire la comunicazione politica, da lui ridotta all’uso torrenziale e compulsivo di messaggini *twitter*;

- pose al centro della sua politica interna la propaganda contro l’immigrazione, con la promessa (che rimase tale) di costruire un muro lungo i 1500 km di confine con il Messico (e per giunta di farlo pagare al governo messicano!) al fine di bloccare l’immigrazione;

- incentrò la politica estera sullo slogan “America first” in una logica di neo-isolazionismo teso esclusivamente a preservare gli interessi americani, con l’idea (per giunta contraddittoria) che questo potesse “fare tornare grande” l’America; e a tal fine contrastò in tutti i modi organismi come l’Onu, l’Oms, l’Europa unita, trattando l’Europa ben più da avversaria che da storica alleata;

- alimentò continuamente la polemica contro l’*establishment* di Washington (cioè contro la politica tradizionale), presentandosi come rappresentante di quella *middle class* colpita nei redditi e nella perdita di posti di lavoro dalla globalizzazione, nonostante egli fosse il meno credibile nel rappresentare tali interessi: lui, miliardario grazie all’impero costruito da suo padre nel settore immobiliare;

- divise l'opinione pubblica americana come mai era accaduto prima, trasformando gli avversari in nemici irriducibili, perfino all'interno delle stesse famiglie, con il suo estremismo che lo portò a sposare tutte le cause dell'estrema Destra americana: il razzismo dei suprematisti bianchi e dei gruppi neonazisti; il fondamentalismo del *Tea Party* e di altre correnti evangelicali; le diverse forme di negazionismo e di rifiuto della scienza: la negazione del riscaldamento climatico (con il conseguente, gravissimo, abbandono dei programmi internazionali per combatterlo) e l'incredibile sottovalutazione della gravità del Covid19, cosicché gli Stati Uniti sono il Paese al mondo di gran lunga più colpito (cosa che è stata, probabilmente, la causa principale della sua mancata rielezione);

- va infine ricordato il comportamento eversivo tenuto di fronte alla sconfitta elettorale del novembre 2020: il suo ostinato rifiuto di riconoscerla e l'assalto il 6 gennaio 2021 alla sede del parlamento a Washington da parte dei suoi seguaci, spinti all'azione dai suoi incitamenti.

Di fronte a Trump, impallidiscono gli altri esempi – purtroppo assai numerosi – di governi e di leaders sovranisti-populisti presenti in diverse parti del mondo: il presidente brasiliano Bolsonaro, negazionista della pandemia e distruttore della foresta amazzonica; il partito nazionalista-cattolico polacco Diritto e Giustizia, al potere dal 2005; il primo ministro ultraconservatore ungherese Orban, la cui politica antidemocratica e persecutoria verso la libera stampa ha indotto l'Unione Europea a chiedersi se possa mantenere l'Ungheria all'interno delle proprie istituzioni democratiche; il leader russo Vladimir Putin, che emerge sempre più come il riferimento internazionale per tutti i partiti populistici e sovranisti (e appare sempre più popolare tra i gruppi neonazisti), oltre che come inamovibile autocrate nel suo Paese, dove è al potere ormai da 20 anni e reprime sempre più apertamente e brutalmente gli oppositori.

Ci siamo soffermati così ampiamente su populismo e sovranismo (e su Donald Trump che negli ultimi anni ne è stato il massimo esponente), perché essi rappresentano oggi, e verosimilmente nel futuro, la più grande minaccia per la democrazia e per la cittadinanza democratica, a livello internazionale.

Sull'Italia, ci limitiamo a osservare che essa non è certamente estranea a questa minaccia, se si pensa che: a) dal 2018 al 2019 è stata governata da una "anomala" alleanza tra due soggetti politici, la Lega e il Movimento 5 Stelle (M5S), molto diversi ma accomunati da posizioni che allora erano ostili all'Europa e alla moneta unica e da politiche persecutorie contro l'immigrazione (politiche in seguito abbandonate dal M5S); b) attualmente i due principali partiti della coalizione di Centro-Destra, cioè la Lega guidata da Salvini e Fratelli d'Italia guidato dalla Meloni, si dichiarano espressamente sovranisti e si sono espressamente riconosciuti a livello internazionale in alleati come i sopra citati Trump, Putin, Orban.

Per la cittadinanza, prima di tutto e soprattutto: la cultura della legalità e della solidarietà

Riprendendo il tema della cittadinanza attiva, abbiamo detto all'inizio (a pag. 2) che essa è partecipazione e coscienza di una identità plurale e pluralistica, del "noi", che include il rispetto delle differenze. Nutrimento essenziale di questa coscienza è il **senso della legalità**, intesa in primo luogo come **rispetto delle regole della convivenza civile, a partire dalle leggi dello Stato**.

Nello Stato di diritto, che è il fondamento delle liberaldemocrazie, tutti devono essere e sentirsi sottomessi all'unico potere sovrano, quello delle leggi. E' per questo motivo che ciascuno di noi cittadini è al contempo suddito e sovrano, come aveva compreso perfettamente Jean Jacques Rousseau già a metà Settecento: suddito di quella stessa legge che io, come parte del popolo titolare della sovranità (e perciò sovrano io stesso), ho contribuito a emanare, attraverso i miei rappresentanti liberamente eletti. Per questo nessuno, per quanto potente perché "incoronato" dal voto popolare, può sentirsi "al di sopra della legge" e perciò cercare di sottrarsi alla giurisdizione del potere giudiziario (potere che proprio per questo deve essere separato e indipendente dal potere esecutivo, cioè dal governo).

L'obbedienza alle leggi deve valere per chi detiene il potere così come per ciascun cittadino, e dovrebbe basarsi non solo sul timore delle pene che eventuali infrazioni possono comportare, ma anche sul senso civico, ovvero sulla consapevolezza del fatto che il modo migliore per "fare i miei interessi" è contribuire all'

“interesse generale”. In altri termini, la **solidarietà**, il perseguire il “bene comune” non è “buonismo” (nel senso deterioro con cui è stato introdotto questo neologismo), ma è la forma più razionale e intelligente di comportamento; mentre l’opposta cultura del “farsi i fatti propri” è la forma più miope di autolesionismo. Sia permesso citare al riguardo la favola (o apologo) di inferno e paradiso rappresentati come luoghi identici, cioè come banchetti pieni di ogni prelibatezza, nei quali però ciascun commensale doveva servirsi di particolari posate, legate agli avambracci con lunghe protesi che impedivano di portare il cibo alla propria bocca: in quello “strano inferno” si moriva di fame, perché ognuno pensava solo a nutrire se stesso, ovviamente senza riuscirci; mentre in quello “strano paradiso” si gustavano tutte le prelibatezze perché si era imparato a cibarsi l’uno con l’altro, cioè a “fare squadra”. La “morale della favola” è appunto che il modo migliore per giovare a me stesso è l’aprirmi al “noi”, superando l’interesse esclusivo per il “mio io”.

Cultura della legalità, spirito di solidarietà, senso civico, coscienza del “noi”, “spirito di squadra”, senso d’organizzazione, anche se non sono sinonimi, però si richiamano tutti, ci appaiono “parenti stretti”. Purtroppo, però, sembrano essere proprio il punto debole di noi italiani, quanto meno in raffronto agli altri Paesi occidentali per molti altri aspetti simili al nostro. La cultura della legalità assume ovviamente molti aspetti, e lo stesso vale per **la sua assenza**. Ci limitiamo qui a segnalare due aspetti molto rilevanti.

1) Abbiamo **in Italia un’evasione fiscale di entità circa doppia di quella degli altri Paesi europei**. Non servirebbe indicare qui le enormi risorse che vengono sottratte alla collettività da livelli così alti di evasione, e perciò di deficit e di debito pubblico. Nessuno di noi può realmente capire quanto gravi sull’Italia la zavorra di un debito pubblico così alto, con i gravosissimi interessi sul debito che si è costretti a pagare, in una rincorsa che sembra senza fine (anche prima del Coronavirus, dopo il quale ovviamente tale debito è diventato ancora più gigantesco): quanta occupazione giovanile e femminile in meno, quanti medici e infermieri in meno negli ospedali (e dunque quanti morti in più per l’attuale pandemia!), quale perdita di risorse destinate alla ricerca, e perciò di borse di studio all’estero e di posti di lavoro altamente qualificati per i giovani, e l’elenco sarebbe solo all’inizio. Qualcuno ha amaramente osservato che, se anziché la Costituzione formale si considerasse la cosiddetta “Costituzione materiale” di questo Paese, il suo primo articolo dovrebbe affermare che “L’Italia è una repubblica fondata sull’evasione fiscale” (anziché “sul lavoro”). Questa coinvolge, come noto, non solo “i grandi evasori”, ma anche gran parte dei lavoratori autonomi, ovvero il cosiddetto “popolo delle partite Iva”, che non subisce ritenute fiscali alla fonte (cioè direttamente sulla busta paga, come accade ai lavoratori dipendenti), ma emette fatture (o dovrebbe emetterle...). E’ verissimo che la tassazione che grava sul lavoro autonomo è molto, troppo alta (come peraltro lo è quella sul lavoro dipendente), ma ciò dipende anche e soprattutto dal fatto che i pochi che pagano lo fanno anche per i molti che evadono. Contrariamente a una credenza diffusa, inoltre, è falso che l’evasione dipenda dalla tassazione troppo alta: lo dimostra il fatto che l’evasione era altissima anche quando i livelli di tassazione erano molto bassi, come accadeva fino agli anni ’60 del secolo scorso.

E’ da aggiungere che, nonostante l’evasione fiscale (in particolare di Iva e Irpef) avvenga soprattutto nelle imprese e nel lavoro autonomo, essa riguarda anche le altre fasce della popolazione: pensiamo alla diffusione degli affitti “in nero” (nonostante le cifre esose pagate ad esempio dagli studenti nelle grandi città universitarie, come Bologna), o alla facilità con cui si accetta di pagare la prestazione di un artigiano o di un professionista senza che egli emetta fattura, per risparmiare quel 10 o 20% di Iva.

2) Abbiamo **in Italia un livello di criminalità organizzata mafiosa che non ha eguali nel resto d’Europa**. Da molti decenni, e in qualche regione da più di un secolo, la sovranità dello Stato e con essa il “monopolio dell’uso della forza” da parte della forza pubblica, e il controllo economico e sociale del territorio, sono insidiati da queste associazioni criminali: Cosa Nostra in Sicilia, Camorra in Campania, ‘Ndrangheta in Calabria, Sacra Corona Unita in Puglia. Dagli anni ’70-’80 del Novecento queste organizzazioni criminali, in particolare la ‘Ndrangheta e la Camorra, hanno esteso i loro tentacoli anche a Roma (dalla “banda della Magliana” a “Mafia capitale”) e nelle regioni del Nord, dove hanno trovato ambienti molti “ricettivi”.

Di questo tema, e in particolare della penetrazione della 'Ndrangheta nella provincia di Reggio Emilia, parliamo in una dispensa specifica, alla quale rinviamo. Se ne stiamo accennando anche qui è perché senza una cultura diffusa della legalità e della lotta alla criminalità organizzata, senza una vigilanza attiva che prevenga la diffusione di questo “cancro” per la vita civile, economica e sociale, l'Italia rischia di soccombere e di sprofondare in quel “*Caos-landia*” [neologismo coniato dalla rivista di geopolitica *Limes*, aprile 2018] che pervade vaste aree del globo, come ad esempio molti Stati africani e quelli centro-americani dominati dalle bande dei narco-trafficienti. E' infatti sempre più evidente che, nel mondo, le cause prime del disagio economico e del degrado sociale e civile sono l'ignoranza, la corruzione e la criminalità dilagante, ovvero il contrario del senso della legalità e della cittadinanza.



Qui a lato, i dodici **presidenti della Repubblica** che si sono succeduti in Italia dall'inizio dell'età repubblicana, nel 1946, ad oggi (da sinistra a destra, i primi sei in alto, i successivi in basso):

Enrico De Nicola, Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi, Mario Segni, Giuseppe Saragat, Giovanni Leone, Sandro Pertini, Francesco Cossiga, Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano, Sergio Mattarella (in carica).